

Franco Restaino

## Quante genealogie per la filosofia analitica?

**Abstract** - L'intervento trae spunto dalla tesi dummettiana, insistentemente proposta negli ultimi vent'anni, della paternità fregeana della filosofia analitica. Tale tesi, di cui si cerca di individuare la motivazione nella reazione all'abbandono di punti chiave delle teorie semantiche di Frege in alcuni grandi autori degli anni Sessanta e Settanta ( da Quine a Davidson, da Kripke a Putnam), viene messa a confronto con altre proposte genealogiche, precedenti ( Russell 1945, Ryle 1957) e successive ( Rorty 1967, 1979). Da tali proposte emerge una varietà di genealogie legata all'appartenenza o "militanza" di chi le propone.

Il discorso viene quindi allargato alla individuazione di almeno cinque linee o versioni di filosofia analitica, di cui tre risultanti vincenti ( la linea atomismo logico - positivismo logico, la linea secondo Wittgenstein, la linea Austin ) e due perdenti ( Moore, Ryle ).

La parte conclusiva indica il formarsi e il definirsi di un mainstream, verso il 1950, favorito dalle critiche di Strawson a Russell e di Quine a Carnap. E' la corrente dominante negli ultimi quarant'anni circa, alla quale si devono i contributi più significativi, soprattutto negli Stati Uniti.

Alcuni interrogativi sul presente e futuro della filosofia analitica, sul problema se siamo di fronte ad una "svolta mentalista" che rovescerebbe la "svolta linguistica", sono riferiti all'importante volume (PUF 1994) curato da M. Meyer *La Philosophie anglo-saxonne*.

La domanda appare bizzarra, ma ha un senso. Diverse sono infatti le interpretazioni e motivazioni intorno alla origine della filosofia analitica; come pure diverse risultano le caratterizzazioni della stessa. Si pone anzi il problema se non sia il caso di usare l'espressione 'filosofia analitica' al plurale piuttosto che al singolare. Ma alcuni autorevoli studiosi insistono sulla unicità della tradizione analitica. Negli ultimi vent'anni, per esempio, una motivazione 'forte' delle origini, e una caratterizzazione altrettanto 'forte' delle finalità, della filosofia analitica, sono state proposte insistentemente, anzi quasi ossessivamente, da Dummett. Il ritorno a Frege, presentato ed esaltato come il padre - o talvolta il nonno - della filosofia analitica, come il primo autentico esponente di questa, è stato predicato da Dummett sia nei monumentali studi su Frege sia in numerosi altri interventi, a cominciare da quello ormai classico del 1975 sulla necessità per la filosofia analitica di diventare 'sistemica'. Il fatto che negli ultimi vent'anni, ma anche prima, oltre a queste ben note proposte interpretative e programmatiche di Dummett, siano comparse altre posizioni, unite talvolta a bilanci complessivi dell'intero sviluppo della filosofia analitica nelle sue diverse ramificazioni o articolazioni, suggerisce di porre qualche domanda in merito e di tentare anche qualche risposta.

In questo intervento affronteremo il tema in tre direzioni: 1) una rassegna delle più significative interpretazioni genealogiche della filosofia analitica; 2) una breve presentazione delle diverse filosofie analitiche apparse sulla scena in questo secolo - alcune vincenti, altre perdenti; 3) una breve riflessione su quella che può essere considerata, nell'ultimo dopoguerra, la corrente principale, e sui suoi esiti.

(1) Per poter comprendere meglio l'insistenza di Dummett, nelle sue proposte genealogiche, su Frege, ci sembra utile partire un po' da lontano. Prendiamo il fortunato libro di Russell *Storia della filosofia occidentale*, apparso nel 1945. E' la prima opera d'insieme, crediamo, nella quale la filosofia analitica, definita 'filosofia dell'analisi logica', viene presentata - nell'ultimo capitolo - come il punto d'arrivo della intera filosofia occidentale. E' una scuola filosofica, di cui Russell si dichiara membro, che intende "eliminare il pitagorismo dai principi della matematica, e conciliare l'empirismo con quanto c'è di deduttivo nella conoscenza umana" (trad. it., Longanesi, Milano, 1958, p. 1202). Le origini della nuova scuola filosofica vengono fatte risalire ai matematici Weierstrass e Cantor, al matematico e logico Frege, ai due autori dei *Principia Mathematica*, Russell e Whitehead. Russell accenna agli sviluppi apportati da Carnap, di cui critica l'illazione eccessiva del trasformare tutti i problemi filosofici in problemi

sintattici. La teoria delle descrizioni viene quindi portata ad esempio come tipo di lavoro analitico fecondo e costruttivo. La nuova filosofia viene anche definita empirismo analitico, e i suoi metodi vengono assimilati a quelli della scienza. Restano fuori da questa filosofia, aggiunge Russell, i problemi dell'etica, della politica, della religione. Russell scrive nel 1945. Tenendo conto della 'pausa' militare imposta alla filosofia in Gran Bretagna, Russell si rifa alla situazione della fine degli anni Trenta. A parte Moore, il cui lavoro procedeva su linee analitiche molto personali e legate all'analisi delle credenze del senso comune realizzate con l'uso del linguaggio ordinario, il panorama della filosofia analitica aveva fino ad allora visto due momenti chiave: quello dell'atomismo logico (Russell, Wittgenstein del *Tractatus*, Carnap fino all'*Aufbau* del 1928) e quello del positivismo logico (il secondo Wittgenstein non sembra fosse noto a Russell), originatisi dalla critica russelliana, specialmente in *On Denoting* del 1905, alle insufficienze logiche della dottrina fregeana degli enunciati dichiarativi o assertivi. Frege, e altri matematici, rimangono sullo sfondo. Il vero inizio, anche se non detto esplicitamente, appare individuato negli scritti dello stesso Russell (e semmai anche di Whitehead). E' da notare, infine, che Wittgenstein e il suo *Tractatus* non vengono citati.

Un'altra opera chiave, anch'essa molto fortunata, e dedicata esclusivamente alla ricostruzione genealogica della filosofia analitica, è la ben nota *Philosophical Analysis* di Urmson, apparsa nel 1956. L'autore conosce bene gli sviluppi del pensiero di Wittgenstein a Cambridge negli anni Trenta e seguenti, le posizioni autonome di Ryle maturate negli anni Trenta e fissate programmaticamente nella prolusione di inizio del suo professorato a Oxford nel 1945, è fra i pochissimi frequentatori dei sabato mattina, sempre a Oxford, nella stanza di Austin. Il panorama, rispetto a quello tenuto presente da Russell, è radicalmente cambiato. L'unico noto positivista logico inglese, Ayer, appare emarginato, rispetto al grande influsso esercitato dai tre grandi ispiratori del dibattito filosofico in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra: Wittgenstein, Ryle, Austin. Nella ricostruzione genealogica offerta da Urmson non c'è posto per Frege. Marginale appare anche la posizione di Moore, accomunato a Russell nella delineazione dello sfondo storico e dei precedenti dell'atomismo logico. I due giganti, in quest'opera, sono Russell e Wittgenstein, protagonisti del primo grande periodo della filosofia analitica, quello appunto dell'atomismo logico, che negli anni 1919-1934, secondo l'autore, fiorisce, soprattutto in Gran Bretagna, a Cambridge. Urmson individua i limiti dell'atomismo logico (limiti individuati anche al suo interno, soprattutto da Wittgenstein) e ricostruisce quindi le ragioni e gli sviluppi del positivismo logico, fino alla sua messa in discussione, nella seconda metà degli anni Trenta, da parte di quelle nuove posizioni definite qui come gli inizi della filosofia contemporanea. La filosofia contemporanea è, per Urmson, la filosofia del linguaggio ordinario, nelle sue diverse e in parte autonome articolazioni, facenti capo al secondo Wittgenstein, a Ryle e ad Austin, di cui allora quasi nulla era apparso di scritto. E' molto nota la frase con cui Urmson riassume il congedo critico della nuova filosofia linguistica nei confronti del positivismo logico: "In luogo del dogmatico 'Il significato di una asserzione è il metodo della sua verificaione', ci si consigliava ora 'Non chiedere il significato, chiedere l'uso?' e ci si diceva che 'ogni asserzione ha la sua logica' (trad. it., Mursia, Milano, 1966, p. 212).

Questo rifiuto di occuparsi del significato, lo sappiamo, è comune al secondo Wittgenstein e ad Austin, ma non è del tutto condiviso da Ryle, il quale proprio in quegli anni, dopo aver pubblicato i suoi scritti più importanti (*The Concept of Mind* nel 1949, *Dilemmas* nel 1954), pubblicava, nel 1957, un saggio di grande portata teorica e storico-filosofica dal titolo *The Theory of Meaning*. In questo saggio, e in altri scritti anche di carattere autobiografico, Ryle propone una ricostruzione genealogica della tradizione analitica e suggerisce alla fine una via intermedia tra posizioni fregeano-russelliano-primo-wittgensteiniane e posizioni secondo-wittgensteiniano-austiniane. Il fatto nuovo, nella ricostruzione genealogica proposta da Ryle, è il largo spazio dato a Mill, nel cui *System of Logic* rintraccia la prima trattazione sistematica moderna della teoria del significato. Ryle ricostruisce in dettaglio la teoria milliana del significato, giudicandola

"un compromesso tra una concezione atomistica e una concezione funzionalistica delle parole" (tr. it. in Gava-Piovesan, a cura di, *La filosofia analitica*, Liviana, Padova 1972, pp. 30-31). Ancora: "Mill disse che significare è connotare. I suoi successori dissero che significare è denotare, o, più raramente, sia connotare che denotare. Frege fu per molto tempo solo nel riconoscere la cruciale importanza dell'argomento di Mill, secondo cui due o più frasi descrittive con sensi diversi possono applicarsi allo stesso pianeta o alla stessa persona. [...] Russell vide ben presto con chiarezza un punto che Mill non aveva saputo enunciare esplicitamente, benché fosse già stato messo in chiaro da Platone: che cioè una proposizione non è un elenco. Essa dice una cosa; non è soltanto l'inventario di una serie di cose" (ivi, p. 31). Si può qui dire di passaggio che Ryle in qualche modo anticipa la ripresa di interesse per il Mill filosofo del linguaggio, che poi con Kripke e altri si sarebbe notevolmente accentuata. Frege, Russell con la teoria delle descrizioni e la successiva teoria dei tipi, Wittgenstein nel *Tractatus*, prendono le distanze in misura crescente dalla teoria del significato di Mill e fanno avanzare la logica tramite una svolta antipsicologista che avrà però come primo esito un platonismo (in particolare in Russell, Frege, Meinong e Husserl allievi di Brentano, i quali condividono la credenza in "un terzo regno o mondo di entità non-fisiche e non-psicologiche, nel quale regno dimorano cose come i concetti, i numeri, le classi e le proposizioni", ivi, p. 44). Spetterà soprattutto a Wittgenstein, nel passaggio dal *Tractatus* alle *Ricerche*, provocare quello che Ryle definisce il duplice crollo: della teoria denotazionista da una parte, e della connessa teoria del terzo mondo platonico dall'altra. Wittgenstein traduce i problemi filosofici in problemi linguistici, anche se non problemi di linguistica. Ryle non accetta fino in fondo queste posizioni di Wittgenstein - e di Austin -, in quanto per lui l'autonomia della sfera di un'analisi concettuale, cartografica, di una mappa logica dei concetti, rimane qualcosa di non riducibile a problemi di linguaggio o di logica del funzionamento delle espressioni linguistiche: "La difficoltà sta nel tenere il timone tra la Scilla di un'interpretazione platonica e la Cariddi di un'interpretazione lessicografica del lavoro fatto in filosofia e in logica" (ivi, p. 47)

In quello stesso 1957 appariva la prima edizione del libro ormai classico di Passmore, *A Hundred Years of Philosophy*, che muovendo da Mill ricostruiva un secolo di filosofia dedicando la trattazione quasi esclusivamente alle filosofie di area inglese e statunitense (l'edizione del 1966 avrebbe in parte corretto questa impostazione eccessivamente anglo-americana). In un'ottica non militante, australiana, Passmore non enfatizza l'importanza della filosofia analitica, che non compare come unica tradizione o scuola, ma spezzettata in capitoli anche lontani fra di loro. Frege, per esempio, non è messo in collegamento con gli sviluppi successivi in filosofia, ma è relegato in un capitolo sui nuovi sviluppi in logica. Meinong, Brentano, Bolzano e Husserl stanno per conto loro in un capitolo sul movimento verso l'oggettività. Moore e Russell occupano da soli un capitolo, e non c'è una trattazione autonoma dell'atomismo logico (c'è invece quella del positivismo logico, come pure quella sul secondo Wittgenstein e sulla filosofia del linguaggio ordinario, comprendente anche Ryle e Austin, quest'ultimo nella edizione del 1966). Quella di Passmore può però essere considerata una posizione eccezionale. Altri libri o saggi che ricostruiscono storicamente o documentano con raccolte di testi la filosofia inglese e più in generale di lingua inglese del Novecento privilegiano il filone analitico-linguistico, con maggior accentuazione dei contributi inglesi: si pensi in particolare a *The Revolution in Philosophy*, con introduzione di Ryle, libro in cui nel 1957 viene presentata una ricostruzione 'canonica' della tradizione analitico-linguistica, con un Frege anche qui relegato alla logica matematica, e poi con i soliti Moore e Russell, e atomismo logico, e positivismo logico, e secondo Wittgenstein e filosofia del linguaggio ordinario. Siamo a metà degli anni Cinquanta.

Ormai, nelle ricostruzioni e interpretazioni più correnti, appaiono tre i periodi e le fasi fondamentali della filosofia analitica, anche se questa espressione non è condivisa da tutti: l'atomismo logico, il positivismo logico, la filosofia del linguaggio ordinario. Sono tre blocchi apparentemente compatti, ma che in realtà, soprattutto gli ultimi due,

mostrano forti differenze al loro interno. Il positivismo logico, per esempio, a parte le polemiche interne del periodo iniziale europeo, una volta trasferitosi, nei suoi esponenti più importanti, fuori d'Europa, e soprattutto negli Stati Uniti, dove negli anni Quaranta si afferma in misura crescente, inizia una nuova fase con l'articolo di Quine del 1951 *Two Dogmas of Empiricism* (Quine, come altri 'amici' anche se eterodossi del positivismo logico, chiama quest'ultimo 'empirismo' gli avversari, come ha scritto uno studioso, preferiscono invece chiamarlo 'positivismo'). Un articolo che curiosamente non viene percepito subito nella sua importanza sul suolo inglese. Ma negli Stati Uniti è da quell'articolo, e nel nome di Quine, che comincia la nuova vita, o la nuova versione, della filosofia analitica. Quanto alla filosofia del linguaggio ordinario, le posizioni del secondo Wittgenstein, in crescente diffusione con l'apparire delle sue opere postume a cominciare dal 1953, quelle di Austin, anch'esse in crescente diffusione con l'apparire delle sue opere postume a cominciare dal 1961 e con il lavoro dei suoi allievi più vicini (Grice, Searle e molti altri), e quelle di Ryle, in diffusione decrescente dato il suo insistere sull'autonomia della sfera concettuale al di là di quella linguistica, non sono riconducibili a una piattaforma comune.

E' un clima, uno stile, un tipo di attività prevalentemente 'filosofico-linguistica' che si impone, prima in Gran Bretagna, e poi negli Stati Uniti, fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, dove entra in concorrenza con la prevalente tendenza carnapiano-quiniana della filosofia analitica. Quando Rorty pubblica nel 1967 la fortunata raccolta dal titolo *The Linguistic Turn* prende atto di questa situazione mutata, nell'insieme della filosofia di lingua inglese. Non usa l'aggettivo 'analitica' ma l'aggettivo 'linguistica'. La distinzione non è, come nelle ricostruzioni precedenti, fra i tre momenti o periodi (atomismo logico, positivismo logico, filosofia linguistica), ma fra un tipo di filosofia che utilizza un linguaggio 'ideale' (Ideal Language Philosophy) e un tipo di filosofia che utilizza un linguaggio ordinario (Ordinary Language Philosophy). Rorty, sappiamo, già nella complessa introduzione a questa raccolta considera in via di esaurimento la tradizione filosofica 'linguistica', che per lui nasce di fatto intorno al 1930, e si interroga sul futuro della filosofia in generale (molto utile l'edizione a cura di D. Marconi - col titolo *La svolta linguistica*, Milano, Garzanti, 1994 - di questa prefazione e delle due postfazioni aggiunte da Rorty in una recente ristampa dell'opera. Egli anticipa tesi successivamente formulate in maniera organica nell'opera del 1979 *Philosophy and the Mirror of Nature* e in maniera polemica nel noto articolo del 1981 sullo stato della filosofia - analitica- negli Stati Uniti in quegli anni. Tra la raccolta rortiana del 1967 e le sue successive prese di posizione appaiono i diversi interventi di Dummett nei quali viene inistentemente presentata una interpretazione, storiografica e teorica, della filosofia analitica, ben diversa da quella corrente fino a pochi anni prima. All'origine, al centro, alla fine, per Dummett c'è Frege. Egli ha scoperto la nuova e autentica impostazione dei problemi filosofici dell'età contemporanea, affermando che la filosofia del linguaggio è l'unico tramite che ci consente di pervenire alla filosofia del pensiero. L'errore della filosofia linguistica è stato quello di trattenersi nella sfera del linguaggio, senza pervenire a quella del pensiero. Frege ha tracciato il sentiero, dal quale molti hanno deviato. Si tratta di riprenderlo e costruire, percorrendolo, una filosofia sistematica con l'obiettivo finale, anche se lontano, del raggiungimento di una teoria sistematica del significato e della verità. Nel suo insistere sulla centralità del contributo di Frege e sulla sua attualità Dummett tenta di portare un contrattacco rispetto a quei pensatori - filosofi e logici - che tra gli anni Sessanta e Settanta hanno ulteriormente deviato - rispetto alle precedenti deviazioni dell'ultimo Wittgenstein - dalla strada giusta: i Quine, i Davidson, i Kripke e i Putnam. Questi autori, pur con grandi divergenze tra di loro, hanno in comune il rifiuto dell'eredità di Frege nel punto chiave del rapporto tra linguaggio e pensiero: quel punto che riguarda i problemi del significato e della verità. Rorty e Dummett appaiono oggi come i portatori di due posizioni radicalmente opposte sulla filosofia analitica: il primo sostiene che è finita, il secondo sostiene che deve compiere il passo più lungo e importante, quello di costruire una teoria sistematica del significato, e quindi della verità

(2) E' corretto parlare di filosofia analitica al singolare? Si può usare il plurale, o raggruppare in una definizione più larga, per esempio filosofia del linguaggio, le diverse tendenze e fasi di filosofia analitica? La situazione storico-genealogica odierna può consentire di indicare almeno cinque linee di tendenza che nel corso del Novecento hanno caratterizzato gli sviluppi della tradizione analitica, fino agli anni Cinquanta: la linea Frege-Russell-primo Wittgenstein-Carnap, che ha al suo attivo le origini e gli sviluppi nell'atomismo e nel positivismo logico; la linea Moore, quella che è rimasta prevalentemente inglese e che non ha trovato sbocchi di 'scuola' al di là del suo iniziatore e protagonista; la linea secondo-Wittgenstein, che ha costituito per un buon numero di anni l'alternativa più diffusa e fortunata alla linea confluita nel positivismo logico; la linea Ryle, anch'essa, come quella Moore, rimasta sostanzialmente sul suolo inglese, e senza sbocchi ulteriori al di là del suo iniziatore e protagonista; la linea Austin, che dopo quella del secondo Wittgenstein è apparsa come la più valida alternativa - anche per le sue presenze in campi nuovi per la tradizione analitica, quali la linguistica e le scienze cognitive - alla tradizione di ascendenza positivistico-logica. Dunque, almeno cinque linee, di cui tre vincenti (Frege-Russell-Carnap, secondo Wittgenstein, Austin) e due perdenti (Moore e Ryle). Che il rapporto tra vincenti e perdenti sia quello qui indicato si può evincere anche da alcuni recenti lavori d'insieme apparsi qui in Italia: mi riferisco al profilo sintetico ma ottimo di Paolo Leonardi *Filosofia del linguaggio* del 1988 (apparso nel volume collettivo *Prospettive di teoria del linguaggio*, Unicopli, Milano), nel quale appunto Moore e Ryle sono assenti; al felice volume di E. Picardi *Linguaggio e analisi filosofica* del 1992 (Pàtron, Bologna), nel quale ugualmente le linee Moore e Ryle sono assenti; e alla ricca raccolta di saggi curata da M. Santambrogio, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, del 1992 (Laterza, Roma-Bari), nella quale ugualmente i riferimenti a Moore e a Ryle sono pressoché inesistenti. Tutti questi scritti, come pure molti altri della filosofia analitica in Italia, privilegiano le altre tre linee, o situandosi all'interno di una di esse o tentando integrazioni fra di esse, in conformità, del resto, con quanto è successo e succede in area angloamericana.

(3) Si può parlare allora, oggi, di un *mainstream*, di una corrente principale, nell'ambito della tradizione analitica? Credo che se si parte dall'individuazione del punto di svolta, in questo secondo dopoguerra, rispetto alle eredità anteguerra, si possa anche sostenere che oggi c'è una corrente principale. Lo si può affermare nel senso che il dibattito avviene, in maniera naturale, senza compartimenti stagni, tra autori provenienti da diverse scuole e divisi da profonde divergenze su punti chiave, ma accomunati almeno da uno 'stile' di scrittura e di argomentazione. Ritengo che il punto di svolta, dal quale si può far partire il formarsi di questo mainstream, sia da individuare negli anni intorno al 1950. Non solo, allora, vengono a maturazione le posizioni dell'ultimo Wittgenstein e di Austin, ma appaiono anche i due più forti e significativi attacchi a precedenti capisaldi considerati fondamento solidissimo della linea Frege-Russell-primo-Wittgenstein-Carnap: l'attacco alla teoria delle descrizioni sferrato dal giovane Strawson nell'articolo del 1950 *On Referring*, che apre la strada della integrazione della semantica con la pragmatica, una strada che sarebbe stata percorsa con crescente successo nei decenni successivi (si pensi, oltre che ad Austin, ai suoi allievi Grice e Searle); l'attacco sferrato da Quine, nell'articolo del 1951 *Two Dogmas of Empiricism*, ad altri due capisaldi che stavano alla base del positivismo logico. Con questi due articoli, e i dibattiti che ne seguirono, atomismo logico e positivismo logico cessavano di fatto di costituire punti di riferimento delle nuove generazioni che si affacciavano agli studi, in ambito analitico, nel secondo dopoguerra. I livelli sintattico, semantico e pragmatico, che avevano costituito precedentemente dei settori di ricerca indipendenti e molto spesso non comunicanti, appaiono da allora sempre più integrati. Sarà Quine, soprattutto, il filosofo continuamente emergente e con crescente influenza, prima negli Stati Uniti, poi nel resto dell'area di lingua inglese, e infine anche in altre aree. Dal 1951 ai giorni nostri è stato

sostanzialmente Quine il principale elaboratore di tesi e soluzioni che hanno provocato il più ricco dibattito all'interno della filosofia analitica. Da Quine al suo più originale continuatore, Davidson, da altri più giovani ma inseriti nelle problematiche avviate dai primi (Putnam, Kripke e tanti altri) sono provenuti i contributi più nuovi alle vecchie problematiche, ma anche nuove problematiche sulle quali il dibattito è ancora in corso.

Concludo con alcuni riferimenti ad una importante opera pubblicata recentemente in Francia, a cura di M.Meyer, con contributi di nove autori, dal titolo *La philosophie anglo-saxonne* (Presses Universitaires de France, Paris, 1994). L'opera è dedicata all'intera filosofia inglese e statunitense, con privilegiamento dei filoni empiristici per il periodo pre-novecentesco, e con la ricostruzione, in quasi cinquecento pagine, della filosofia del Novecento nei due paesi. E' importante perché documenta il rapido maturare, in poco più di dieci anni, di un interesse crescente per la filosofia analitica. Anche in quest'opera viene proposta una genealogia delle fasi iniziali di questa tradizione filosofica, individuate nell'atomismo logico e nel successivo positivismo logico. Russell, e non Frege (di cui comunque vengono apprezzati i contributi alla logica e alla semantica) viene considerato l'iniziatore della filosofia analitica (p. 170. p. 183). Dopo una ricostruzione filosoficamente impegnata delle vicende e delle varie tendenze della filosofia analitica, fino ai giorni nostri e alle critiche di Rorty, viene posto il problema di quel che significa l'emergere, negli ultimi anni, delle problematiche riferite alla filosofia della mente (intenzioni, azioni, eventi mentali, intelligenza artificiale, riproposizione delle 'facoltà' mentali in forme sottili). Un problema che, secondo gli autori, sollecita alcuni interrogativi. L'antipsicologismo che ha caratterizzato la tradizione analitica da Frege a Russell a Ryle a Wittgenstein, ha lasciato il posto ad un nuovo psicologismo, un nuovo 'paradigma', secondo il quale la filosofia della mente e le discipline connesse (dalla semantica cognitiva alla pragmatica) verrebbero ad occupare sempre di più il posto che la concezione analitica tradizionale assegnava alla filosofia del linguaggio? (P.Engel, p. 531). La filosofia della mente, con il riconoscimento della sfera autonoma della mente rispetto al linguaggio, è avviata a diventare la filosofia del linguaggio continuata con altri mezzi? (p. 536). Questi e altri interrogativi, ben diversi da quelli posti da Rorty, pongono in maniera seria il problema del futuro possibile della filosofia analitica. Dal problema del significato - la malattia professionale dei filosofi anglosassoni e austriaci del ventesimo secolo, come argutamente sottolineava Ryle nel saggio del 1957 - si è passati ad altri problemi, legati al 'paradigma cognitivista', per risolvere i quali non è più sufficiente utilizzare gli strumenti della 'svolta linguistica'? Dalla svolta linguistica, si domanda ancora lo studioso francese di cui stiamo parlando, si sta passando alla svolta mentalistica? Si sta forse rovesciando - e questo spiegherebbe ulteriormente le preoccupazioni di Dummett - il rapporto instaurato per la prima volta da Frege tra linguaggio e pensiero? Stiamo andando a 'vedere' il pensiero, la mente, direttamente, senza passare attraverso la filosofia del linguaggio?

## Bibliografia

- M. Dummett *Frege, Philosophy of language*, Duckworth, London 1973 (tr.it. Marietti, Gnova, 1983)  
P. Leonardi *Filosofia del linguaggio* (apparso nel volume collettivo *Prospettive di teoria del linguaggio*, Unicopli, Milano, 1988)  
M.Meyer, [a cura di] *La philosophie anglo-saxonne* (Presses Universitaires de France, Paris, 1994)  
Passmore, *A Hundred Years of Philosophy*, (1957; 2 ed 1966)  
E. Picardi *Linguaggio e analisi filosofica*, Patron, Bologna 1992  
W.O.Quine "Two Dogmas of Empiricism" (1951)  
G. Ryle "The Theory of Meaning". (1957) - tr. it. in Gava-Piovesan, a cura di, *La filosofia analitica*, Liviana, Padova 1972  
G. Ryle [a cura di] *The Revolution in Philosophy*, con introduzione di Ryle, (1957)  
R.Rorty [a cura di] *The Linguistic Turn* (1967) - introduzione tr.it. Rorty *La svolta linguistica* (a cura di D.Marconi), Milano, Garzanti, 1994  
R. Rorty *Philosophy and the Mirror of Nature* 1979

B. Russell *Storia della filosofia occidentale*, (1945) - trad. it., Longanesi, Milano, 1958,  
M.Santambrogio, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari; 1992  
Urmson *Philosophical Analysis* (1956.) - trad. it., Mursia, Milano, 1966,